

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 10 APRILE 2015 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N°61

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Come uscire dall'egemonia di un sistema in crisi? Il dossier Euromemorandum, frutto del lavoro degli economisti critici europei, delinea un futuro non neoliberista. Con una politica commerciale a favore dei paesi più poveri e un Piano Marshall industriale

L'alternativa europea c'è

Angelo Marano

Il Documento di economia e finanza mostra come vi siano due diversi atteggiamenti nel confronto con l'Europa. Il primo è quello del governo greco guidato da Syriza, che dal completo fallimento delle politiche imposte dalla troika trae spunto per chiedere un radicale rovesciamento delle politiche economiche fin qui seguite. Una tale impostazione, già sottoposta all'elettorato nel 2012, ha conquistato la maggioranza nel 2015, quando il continuo deterioramento della situazione e la mancanza di prospettive hanno convinto i greci della necessità di un radicale cambio di rotta.

Il secondo è ben rappresentato dalla politica economica italiana. Qui il fallimento delle politiche di austerità non è ritenuto motivo sufficiente per un cambio radicale. In realtà, si professa esplicitamente l'adesione totale al modello dell'austerità espansiva (tagli alla spesa, riduzione del ruolo pubblico, privatizzazioni, riduzione dei salari, flessibilità del lavoro, tagli fiscali,...), modello tanto teoricamente inconsistente quanto esiziale nella pratica, salvo invocare la necessità di una maggiore gradualità nell'aggiustamento, contrattandola a livello comunitario in cambio di ulteriori riforme di stampo smaccatamente neoliberista.

Fa specie rilevare come quest'ultima strategia risulti l'unica ritenuta accettabile in un contesto europeo nel quale ormai domina un pensiero unico che non dà legittimità a visioni alternative e che ha, ormai, la forza per imporsi ai singoli stati membri e sui legittimi processi democratici. Ciò testimonia, una volta di più, come l'Europa soffra innanzitutto di un problema di scarsa democrazia, che rischia di distruggere l'intero edificio così faticosamente costruito; la deriva populista è dietro l'angolo e un fallimento della Grecia gli darebbe ulteriore alimento.

L'obiettivo di costruire un'Europa democratica e realmente inclusiva non è, tuttavia, ancora tramontato. E' questa la scommessa dell'*Euromemorandum 2015*, da cui trae spunto questo numero di *Sbilanciamo l'Europa*. *Euromemorandum* (<http://www.euromemo.eu>) è la sintesi annuale dell'elaborazione di un folto gruppo di economisti di diversi paesi che dal 1995 porta avanti una critica radicale alle politiche dominanti in Europa e cerca testardamente, a volte con l'ottimismo della volontà, di costruire un'alternativa praticabile.

I temi trattati vanno dall'impostazione delle politiche macroeconomiche, con la ricerca di soluzioni alla stagnazione alternative all'austerità, alle politiche monetarie e del credito (qui Draghi ne esce bene), dalla politica industriale, alle politiche sociali, alla lotta alle disuguaglianze, fino ai temi di politica estera, in particolare il *Trattato sul commercio e gli investimenti* fra Ue e Usa, che rischia di rendere gli stati succubi degli investitori, e la politica di vicinato dell'Unione, che è riuscita al tempo stesso a fomentare il conflitto ad Est e a frustrare, a Sud, le speranze suscitate dalle primavere arabe.

In ogni capitolo del rapporto su una parte di analisi della situazione attuale si innestano una parte di critica delle politiche attuali e una di proposta di alternative. Sono proposte radicali ma non rivoluzionarie, tecnicamente adeguate e che hanno ben presente il dibattito e le politiche correnti della Ue. Sono proposte preziose per riconquistare una dimensione democratica e partecipativa ad un'Unione che, al momento, appare sorda, dominata da lobby e gruppi di potere e tutta tesa al perseguimento di una maldestra politica di potenza.

Doreen Massey, Michael Rustin

militari in Medio Oriente, nel tentativo di ottenere cambi di regime finalizzati a garantire l'approvvigionamento delle materie prime energetiche all'occidente, tende esclusivamente a peggiorare le situazioni (si tratti di combattere il terrorismo, di garantire la sicurezza energetica o di salvaguardare i diritti umani) che si tenta di stabilizzare per quella via.

Nei prossimi cinque anni potremo verificare invece che strategie opposte – di riconciliazione e scambi commerciali come quella avviate tra gli Stati Uniti e Cuba – tendano a ga-

rantire risultati di gran lunga migliori di quelli ottenibili mediante ostracismi, sanzioni e assedi come quelli portati avanti nei cinque decenni precedenti. Un simile cambio di rotta dovrebbe essere assunto anche nelle relazioni con Iran e Russia. È necessario che molte voci si levino, per quanto scomode esse possano apparire, per smascherare le incongruenze tra i parametri che guidano le politiche ufficiali e la situazione reale. Solo a quel punto alcune patologie dei sistemi politici contemporanei (quali le mobilitazioni contro i migranti o contro l'Islam in Europa) potranno essere riconosciute come tali.

CONTINUA | PAGINA 11



La rilettura

La natura e l'islandese

Giacomo Leopardi



«Natura. Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra se di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento.

Islandese. Codesto medesimo odo ra-

gionare a tutti i filosofi. Ma poiché quel che è distrutto patisce; e quel che distrugge, non gode e a poco andare è distrutto medesimamente; dimmi quel che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cote-sta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono? Mentre stavano in questi e simili ragionamenti è fama che sopraggiun-gessero due leoni, così rifiniti e maceri dall'inedia, che appena ebbero la

forza di mangiarsi quell'islandese; come fecero; e presone un poco di ristoro si tennero in vita per quel giorno. Ma sono alcuni che negano questo caso, e narrano che un fierissimo vento, levatosi mentre che l'Islandese parlava, lo stese a terra, e sopra gli edificò un superbissimo mausoleo di sabbia: sotto il quale colui disseccato perfettamente, e divenuto una bella mummia, fu poi ritrovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città di Europa».

Le righe che precedono sono le ultime battute del dialogo leopardiano "Della Natura e di un Islandese" (Operette morali). Si parte dal «perpetuo circuito di produzione e distruzione», si arriva alla mummia contenuta in un Museo di non si sa quale città d'Europa. Vedeva lontano il nostro poeta. (L'Islandese che girava il mondo per sfuggire alla Natura finisce per caderle in bocca, come lo scoiattolo che crede di scappare finisce inghiottito dal serpente a sonagli).

Un piano Marshall per l'industria Ue

Il 2% del Pil di ogni paese da destinare allo sviluppo per dieci anni, fondi investiti in particolare nelle periferie continentali

Euromemorandum

L'Europa sta riscoprendo l'importanza della politica industriale. La Confederazione sindacale tedesca (Dgb) ha ora proposto «un piano Marshall per l'Europa», prospettando un piano di investimenti pubblici del valore del 2% annuo del Pil dell'Unione per 10 anni. Altre proposte sono state presentate dalla Confederazione europea dei sindacati (Etuc), mentre il gruppo parlamentare dei Verdi europei ha proposto un piano di investimenti pubblici per 750 miliardi da impiegare nell'arco di 3 anni, il quale dovrebbe sbloccare investimenti privati aggiuntivi per circa 400 miliardi. L'obiettivo è quello di favorire la formazione di una economia europea verde, promuovere uno sviluppo locale sostenibile e una crescita inclusiva, puntando sullo sviluppo di tecnologie pulite. (...)

Facendo tesoro delle esperienze passate, una nuova politica industriale europea potrebbe basarsi su tre strumenti: attività pubbliche di ricerca, sviluppo e innovazione, investimenti pubblici per sviluppare la produzione e innovazioni mission-oriented e commesse pubbliche. Una nuova politica industriale europea potrebbe affrontare specifici obiettivi di avanzamento tecnologico - in campi come l'efficienza energetica, le energie rinnovabili, la prevenzione e la cura delle malattie - attraverso politi-

che mission-oriented e commesse pubbliche per lo sviluppo di nuovi prodotti e processi con un largo potenziale di mercato. Politiche di questo tipo sono state a lungo adottate per favorire gli sforzi scientifici e tecnologici.

La nuova politica industriale dovrebbe essere coordinata con le altre politiche dell'Unione e collegata ad un rinnovamento della strategia di sostenibilità dell'Europa nel lungo periodo. Le maggiori sfide sono legate alle attuali regolamentazioni europee, in particolare a quelle che impediscono all'azione pubblica di distorcere l'azione dei mercati. Il livello comunitario è cruciale anche per il finanziamento degli interventi. Poiché si può scommettere sull'opposizione di alcuni paesi, si potrebbe pensare a interventi a geometria variabile, escludendo quei paesi che non vogliono partecipare.

Le istituzioni e gli interventi già esistenti, compresi i *Fondi strutturali* e la *Banca europea degli investimenti*, potrebbero essere rinnovate e integrate in una nuova politica industriale. Ciononostante, il loro modo di operare dovrebbe essere radicalmente cambiato. Nel lungo termine c'è la necessità di definire istituzioni dedicate - una *Banca europea per gli investimenti pubblici* o una *Agenzia industriale europea* - coerenti con il mandato di riformare la struttura produttiva dell'Europa.

I governi dell'Unione europea e il Parlamento europeo dovrebbero accordarsi sulle linee di conduzione e sul fi-

nanziamento della politica industriale e invitare la Commissione ad individuare strumenti appropriati di politica economica. In ciascun paese, una istituzione specificamente dedicata potrebbe assumere il ruolo di coordinamento delle politiche industriali nazionali. Queste istituzioni dovrebbero identificare le nuove attività pubbliche da finanziare, i progetti da sviluppare e le imprese private da supportare - sia con commesse pubbliche sia con interessi agevolati sui prestiti o direttamente tramite il possesso di una quota azionaria.

Il finanziamento di una politica industriale Ue dovrebbe avvenire con risorse prettamente europee. È essenziale che i paesi più in difficoltà coi bilanci pubblici non siano messe ancora più sotto pressione con la richiesta di risorse aggiuntive e che i debiti pubblici non vengano aumentati. L'ordine di grandezza per il finanziamento di un programma di politica industriale è quello immaginato dalla Dgb e dall'Etuc, pari al 2% del Pil dell'Unione, circa 260 miliardi di euro da investire ogni anno per dieci anni. Uno sforzo di questo tipo appare praticabile. Esso contribuirebbe a concludere la fase di stagnazione in cui versa l'Europa e a ri-orientare l'investimento europeo - pubblico e privato - verso un sistema industriale basato su uno sviluppo sostenibile.

Diversi progetti di finanziamento possono essere immaginati. Come sug-

gerito dalla Dgb, i fondi potrebbero essere recuperati sui mercati finanziari da una nuova *Agenzia pubblica europea*, oppure provenire finalmente da una tassa sulla ricchezza o da una più incisiva tassazione delle transazioni finanziarie. Tasse di questo tipo potrebbero contribuire a coprire i pagamenti degli interessi per quei progetti che non generano immediati profitti sul mercato.

Un'alternativa potrebbe venire da una profonda riforma fiscale europea, che introduca una tassa europea sulle imprese, annullando di fatto la competizione fiscale tra gli stati membri. Il 15% dei proventi potrebbe essere gestito direttamente dall'Unione e andare a finanziare la politica industriale, l'investimento pubblico, la generazione e la diffusione di conoscenza; il resto potrebbe essere trasferito ai bilanci degli stati membri.

Per ridurre il ricorso a politiche poco trasparenti e condizionate dalle lobby e dagli interessi, i paesi e le regioni in cui tali investimenti potrebbero essere indirizzati dovrebbero essere definiti in anticipo, con l'esplicita intenzione di ridurre la polarizzazione che sta indebolendo la base industriale della periferia europea. Ad esempio, il 75% dei fondi potrebbe essere investito in attività localizzate nei paesi della periferia (l'Europa del Sud, l'Europa dell'Est, l'Irlanda) - e almeno il 50% delle risorse destinate alle regioni più povere di tali paesi - mentre il 25% potrebbe andare

alle regioni più povere dei paesi del centro. Le politiche non dovrebbero favorire le attività produttive orientate alle esportazioni, ma attività che favoriscano lo sviluppo sostenibile delle economie locali e la nascita di nuove attività pubbliche, non profit e cooperative. La collusione tra l'azione di politica industriale e il potere economico e politico che abbiamo conosciuto in passato dovrebbe essere superata attraverso il ricorso ad ampie consultazioni pubbliche e ad un dibattito democratico su cosa e come produrre.

(traduzione Matteo Lucchese)

EUROMEMORANDUM

«Quale futuro per l'Ue?» Ecco il nuovo rapporto

I testi pubblicati in queste due pagine e in basso a pagina 4 rappresentano alcuni estratti del Rapporto Euromemorandum 2015, intitolato «Quale futuro per l'Unione europea». L'ebook completo, nella traduzione italiana, è consultabile e scaricabile da oggi sul sito www.sbilanciamoci.info.

LA SOCIALDEMOCRAZIA È DEFINITIVAMENTE MORTA E NON È POSSIBILE TORNARE INDIETRO. I CONCETTI GUIDA FONDAMENTALI DI UN NUOVO MODO DI PENSARE DEVONO ESSERE GIUSTIZIA, EGUAGLIANZA E DEMOCRAZIA

Un'alleanza contro la finanza

Come affrontare il post-liberismo?
Un manifesto per uscire dalla dottrina politico-economica dominante. E in crisi

DALLA PRIMA

Doreen Massey, Michael Rustin

Gramsci ha definito in modo memorabile la differenza tra «guerra di movimento» e «guerra di posizione». La prima definisce quell'insieme di circostanze per cui un cambiamento radicale dei rapporti forza politici è ottenibile in un'unica e immediata soluzione. Egli aveva in mente condizioni politiche propriamente rivoluzionarie, ma la medesima definizione potrebbe applicarsi anche alla situazione che ha visto l'ascesa al potere dei Laburisti nel 1945 o della Thatcher nel 1979. Una «guerra di posizione» è invece una situazione in cui tale cambiamento nell'equilibrio dei poteri non è ottenibile in modo immediato, ma in cui è comunque possibile acquisire posizioni utili in una prospettiva di lungo periodo.

Oggi ci troviamo in una situazione di guerra di posizione. Il valore di una vittoria del Labour o di un governo a guida laburista nel Maggio 2015 non trasformerà, di per sé, la politica o la società ma po-

rebbe contribuire a creare le condizioni per cui un nuovo pensiero e un nuovo tipo di azioni politiche siano nuovamente possibili. Fenomeni cruciali dell'ultimo trentennio come la trasformazione in senso individualistico della società, l'instaurazione delle privatizzazioni e del consumo di massa come paradigmi dominanti, non sono processi invertibili nel giro di cinque o dieci anni attraverso le politiche estremamente caute e compromissorie proposte dalla socialdemocrazia. Ma, in questo contesto, perlomeno potrebbe essere un po' più probabile che lo spazio per nuove organizzazioni, nuovi centri di potere, nuove identità e forme di resistenza al mercato si creino, fornendo le basi per la costruzione per un rinnovato e migliore ordine sociale. Noi crediamo che in questa fase sia estremamente necessario adottare un visione di lungo periodo (...).

Consideriamo alcuni aspetti chiave del quadro che abbiamo di fronte. Il nostro lavoro ha messo in luce come la socialdemocrazia sia, oggi, definitivamente morta. E non per quanto riguarda le strutture formali - rimarranno in piedi, per quanto fortemente trasformati, lo

stato sociale così come alcuni meccanismi di redistribuzione. Piuttosto, sono scomparsi l'ethos e lo spirito della socialdemocrazia; si tratta della rottura e della frammentazione di ciò che la socialdemocrazia ha significato per il senso comune, di quanto il nostro linguaggio è stato trasformato. Siamo ad un punto dal quale non è possibile tornare indietro (...).

Oggi al centro c'è la finanziarizzazione. Questo è il cuore delle diverse dinamiche attraverso cui si dispiega oggi l'egemonia neoliberista. È la parte che tiene assieme il tutto. È il nemico comune di conflitti apparentemente animati da obiettivi diversi. È possibile, dunque, che l'opposizione alla finanziarizzazione divenga l'elemento chiave capace di legare tra di loro battaglie diverse, capaci di costruire una frontiera politica comune,



una cosiddetta alleanza contro la finanza? Un'alleanza di questo tipo è ciò che viene proposto nel Green New Deal (...).

Il tema delle disuguaglianze e dell'effettività dei sistemi democratici sono centrali nella contestazione del potere e della legittimità del neoliberismo inteso come sistema. Qualunque vincolo troverà di fronte a sé un futuro governo

britannico alternativo a quello attuale, la sua capacità di ridurre le disuguaglianze e di rafforzare il funzionamento degli strumenti democratici rappresenterà la vera misura della sua efficacia (...).

I temi dell'ambientalismo non sono essenziali solo per quel che riguarda la nostra sopravvivenza futura; essi sono parte integrante del nostro discorso politico com-

plexivo, un'arena nella quale una miriade di nuove frontiere politiche possono essere aperte (...).

La sfida, dopo questi anni di ascesa del neoliberalismo, è quella di costruire un modo di pensare e di sentire nuovo che consenta di unificare diverse battaglie e di connettere le persone coinvolte in ciascuna di esse. C'è bisogno di rispetto per la diversità, per le specificità di ciascuna sfera della vita, ed il riconoscimento di quelli che debbono essere i concetti guida fondamentali come la giustizia, l'eguaglianza e la democrazia profonda. L'obiettivo è quello di creare e sostenere un rinnovato consenso attorno a questi valori, facendo sì che, nel tempo, i governi eletti trovino la fiducia necessaria a rafforzare i medesimi valori attraverso le loro decisioni.

(Traduzione di Dario Guarascio)
Presentiamo qui alcune parti del capitolo conclusivo "Displacing neoliberalism" del volume "After neoliberalism? The Kilburn Manifesto" (Lawrence and Wishart, 2015) curato da Stuart Hall, Doreen Massey e Michael Rustin. Si tratta di una delle migliori analisi e proposte su come uscire dal neoliberalismo, una versione italiana è in preparazione. Il testo completo è scaricabile gratis da <http://www.lwbooks.co.uk/journals/soundings/manifesto.html>

In un'Europa sempre più divisa tra centro e periferia, il Rapporto Euromemorandum per cambiare la politica europea

a cura di EuroMemoGroup

La traduzione italiana, a cura di Sbilanciamoci!, del Rapporto è scaricabile gratuitamente come pdf su: www.sbilanciamoci.info/ebook

L'alternativa al Ttip deve tener conto delle esigenze dei cittadini

La «Nato economica» va bloccata e ripensata la politica commerciale europea. A partire dal coinvolgimento della società e dallo sviluppo dei paesi più poveri

Euromemorandum

Di recente molti esperti di geopolitica atlantica hanno sottolineato i vantaggi geopolitici del Ttip. Il Ttip legherebbe la Ue, come partner minore, agli Stati Uniti allo stesso tempo in cui cresce rapidamente l'interesse strategico degli Stati Uniti in Asia e gli Usa, con i contemporanei negoziati sull'accordo di *Partnership Trans-Pacifica* (Tpp) intendono esplicitamente cercare di limitare il crescente potere normativo della Cina. In tale contesto, nientemeno che Hillary Clinton ha definito il Ttip una *Nato economica*. L'argomentazione generale è che, nel contesto della intensificata rivalità tra, da una parte, le potenze occidentali alleate, ovvero Ue e Stati Uniti, e, dall'altra, i paesi emergenti, in particolare la Cina e, più recentemente, la Russia (in particolare a causa del conflitto con la Ue sull'Ucraina), vi sarebbe necessità per Stati Uniti e Unione europea di serrare i ranghi e unire la loro forza economica e politica. Quindi, i valori liberali occidentali dovrebbero essere imposti contro le potenze emergenti autoritarie e il Ttip viene presentato come un meccanismo fondamentale per raggiungere questo obiettivo. Più in particolare, il Ttip è raffigurato come un nuovo *standard aureo* globale per la regolamentazione di un'economia mondiale aperta e sempre più integrata. Si sostiene che gli standard bilaterali armonizzati del Ttip prima o poi dovranno essere fatti propri dal resto del mondo, senza possibilità di negoziato da parte dei paesi terzi. Ovviamente, questo argomento si basa sul presupposto che gli Stati Uniti e la Ue concordino sull'armonizzazione degli standard. La storia del-

la cooperazione transatlantica in materia di regolamentazione sembrerebbe tuttavia suggerire il contrario. L'armonizzazione degli standard ha dimostrato di essere costosa, di richiedere tempo e si è rivelata assai controversa. Piuttosto, l'esito probabile dei negoziati Ttip sull'allineamento della regolamentazione sarà il *riconoscimento reciproco*. Questo è sia meno controverso in termini politici, dal momento che non è richiesto nessun cambiamento della regolamentazione domestica, che preferito dalle imprese, non comportando alcun costo di adeguamento. Dunque, bisogna aspettarsi molto poco dal Ttip come strumento per introdurre uno *standard aureo* di regolamentazione.

Joseph Stiglitz ha assolutamente ragione a mettere in guardia l'Europa a non accettare il Ttip nella forma attualmente proposta. I negoziati sul Ttip devono essere interrotti, per mettere all'ordine del giorno un ripensamento fondamentale della politica commerciale Ue. Questo vale anche per i negoziati sull'accordo commerciale Canada-Ue (Ceta), pur già concluso. Infatti, molto di ciò che è stato giustamente criticato nel dibattito sul Ttip è stato implementato nel Ceta. Il compito più urgente è, quindi, quello di fermare l'accordo

Ceta prima che venga accettato dai governi europei e ratificato dai parlamenti europeo e nazionali.

Un approccio alternativo europeo al commercio dovrebbe essere basata sui seguenti principi. Stabilire piena trasparenza del processo e dei documenti negoziali. Tenere regolarmente pubbliche consultazioni con il Parlamento Ue e i parlamenti nazionali durante i negoziati. Salvaguardare l'autonomia politica, sia all'interno della Ue che nei confronti dei partner commerciali, di legiferare nel pubblico interesse. Ciò comporta, in particolare, che le competenze sulla regolamentazione non debbano essere trasferite a organi tecnocratici o del settore privato. L'applicazione di un approccio alla liberalizzazione degli scambi che tenga conto delle preferenze collettive dei cittadini della Ue per quanto riguarda, ad esempio, la protezione dei servizi pubblici; delle lezioni della recente crisi globale e finanziaria per quanto riguarda la liberalizzazione del commercio dei servizi finanziari; delle priorità di sviluppo dei paesi partner, in particolare dei paesi più poveri e meno sviluppati. Rendere vincolanti disposizioni volte al riconoscimento e al rispetto dei diritti umani fondamentali, in particolare il rispetto degli *standard*

IL TRATTATO TRANSATLANTICO È STATO ANTICIPATO DAL CETA TRA CANADA E UE, UN ACCORDO DA NON RATIFICARE



fondamentali sul lavoro elaborati dall'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) e delle norme ambientali internazionali. Rifiutare l'introduzione di sistemi privati di arbitrato per la compensazione dei presunti danni causati da modifiche normative agli investitori, quale sarebbe il proposto meccanismo di composizione delle controversie tra investitori e stati immaginato dal Ttip. La Ue dovrebbe, invece, sostenere la regolamentazione nel pubblico interesse quale prerogativa democratica. In prospettiva, apparirebbe utile l'istituzione di una corte internazionale pubblica che si occupi di giudicare sui ricorsi degli investitori internazionali, ma anche sui ricorsi delle parti negativamente colpite dalle iniziative degli stessi investitori internazionali.

Questi principi potrebbero contribuire a immettere la politica commerciale della Ue su un binario diverso, che offra un contributo positivo sia al modello sociale dell'Unione europea che ad un ordine economico internazionale basato sul rispetto reciproco e la cooperazione, piuttosto che sul dominio.

(Traduzione Monica di Sisto)

FABIAN NEGRIN

Nessuna concessione al grand-guignol nelle immagini che illustrano un inedito *Barbablù*, nella straordinaria versione di Charles Dickens. La sua risposta ai libri edificanti per ragazzi, che detestava, e che liquidava come "letteratura che rende stupidi". Liquidando contemporaneamente però, anche tutte le attenuanti storicamente concesse all'uxoricida seriale: la morbosa curiosità e la disubbidienza delle sue mogli. Un capolavoro dell'umor nero che fonde magistralmente ironia e grottesco, un libro pirotecnico che lascia col fiato sospeso, fino a quando - anche qui con una straordinaria innovazione rispetto al racconto tradizionale - sarà l'astuzia femminile e non la forza maschile a far letteralmente sparire il perfido capitano.

Capitan Omicidio, Orecchio acerbo 2012, 28 pagine più un poster, 12,50 euro

www.orecchioacerbo.com

Via il fiscal compact per sostenere l'occupazione

È necessaria una tassazione federale per poter far funzionare la moneta unica, aggiungendo politiche industriali e regionali per ricostruire la capacità produttiva. Così il Pil andrebbe su

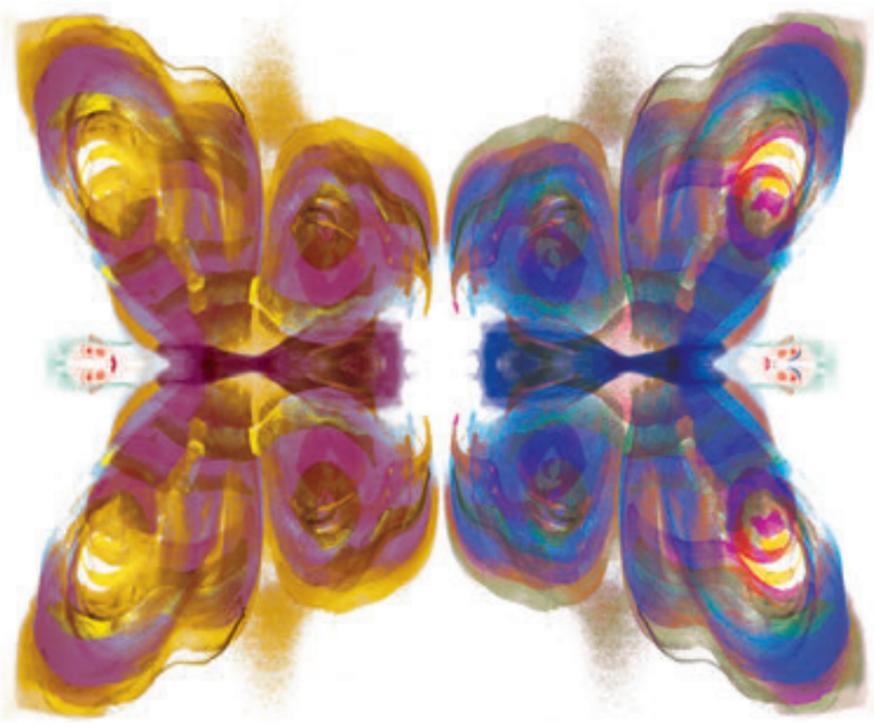
Euromemorandum

L'esigenza primaria è quella di sostituire il *fiscal compact* e l'ossessione del raggiungimento del, peraltro mal definito, *pareggio di bilancio strutturale* con una politica fiscale focalizzata sul conseguimento di livelli di occupazione elevati e sostenibili; a tal fine va costruito un accordo tra gli stati membri dell'Unione economica e monetaria che potrebbe, come accaduto nel caso del *fiscal compact*, coinvolgere anche altri stati membri della Ue. Tuttavia, se la politica fiscale può aiutare il raggiungimento di elevati livelli di occupazione, essa deve comunque essere accompagnata da una serie di altre politiche. In primo luogo, servono politiche occupazionali e del mercato del lavoro che sostengano l'occupazione, che sostituiscano quelle riforme strutturali finalizzate a ridurre i salari, che aumentano la disuguaglianza e sono spesso dannose anche per l'occupazione. Assieme alla politica fiscale, sono anche necessarie politiche industriali e regionali indirizzate alla costruzione della capacità produttiva e all'assorbimento dei disavanzi delle partite correnti.

È della massima urgenza sostituire all'obiettivo del pareggio strutturale di bilancio, e all'associato impatto deflazionistico, politiche fiscali coordinate, costruite per aumentare la

domanda e l'occupazione. La politica fiscale dovrebbe essere riorientata per rispondere alla mancanza di posti di lavoro attraverso una spesa pubblica di migliore qualità, che comprenda la promozione di investimenti verdi ecocompatibili, la fine dell'attacco alla spesa sociale, e il re-indirizzamento della tassazione in senso più progressivo (la qual cosa, da sola, tenderebbe a ridurre i deficit di bilancio). La politica economica deve indirizzarsi verso una coordinata reflazione, piuttosto che verso l'attuale coordinata austerità. È importante che la Bce (insieme alle banche centrali dei paesi fuori dall'area euro) conceda il pieno sostegno a politiche fiscali per la prosperità e non persista in pressanti richieste di consolidamento fiscale.

A lungo si è sostenuto che una moneta unica necessita di una politica fiscale a livello federale dotata di significativa capacità di prelievo, di un adeguato livello di spesa pubblica e della possibilità di incorrere in deficit o surplus di bilancio. Una politica fiscale federale (se correttamente applicata e non soggetta a disposizioni per il pareggio di bilancio) agirebbe da ammortizzatore in caso di contrazioni dell'attività economica sia a livello federale, che nazionale o regionale, e offrirebbe la possibilità di effettuare trasferimenti fiscali tra le regioni più ricche e quelle più povere. La tassazione federale sostituirebbe parzialmente



quella nazionale e dovrebbe essere strutturata in maniera progressiva, così da aumentare la sua efficacia di stabilizzazione. È difficile calcolare con precisione la scala di tassazione a livello federale necessaria per scopi di stabilizzazione ma, per essere veramente efficace, può valutarci un ordine di grandezza più vicino al dieci per cento del Pil della Ue che all'attuale un per cento. La costruzione di una politica fiscale federale è un progetto molto a lungo termine, ma indispensabile al corretto funzionamento della moneta unica. Lo sviluppo di un

bilancio federale, in ogni caso, non è da perseguire esclusivamente sulla base del fatto che tale bilancio e i trasferimenti sociali ad esso associati sono necessari per completare l'Unione monetaria. Infatti, un appropriato design del prelievo fiscale e dei programmi di spesa del bilancio federale, che, come detto, dovrebbero rispondere a generali criteri di progressività, avrebbe anche effetti di stabilizzazione economica e di riduzione delle disuguaglianze.

(Traduzione Alessandro Castiello D'Antonio)



Controllare i salari per vincere la deflazione

È necessario aumentare i redditi. E per far questo è fondamentale il ruolo dei sindacati, come ha riconosciuto anche il Fmi. L'Europa non ha appreso la lezione (perdente) del Giappone

tori e sindacati. E poiché le imprese si aspettano che i prezzi continuino a cadere, hanno fermato gli investimenti, preoccupate della riduzione dei flussi di cassa futuri. Con la caduta degli investimenti la domanda aggregata ha continuato a stagnare, rinforzando la pressione al ribasso sui prezzi, in un circolo vizioso: deflazione-bassi salari-bassi investimenti-bassa domanda-deflazione. In questo modo la deflazione è diventata permanente.

Quello che è accaduto al Giappone somiglia molto alla situazione europea, dove le imprese chiedono più flessibilità salariale per essere più competitive, e quindi premono per abbattere le garanzie legali alla stabilità del posto di lavoro (come l'articolo 18). Purtroppo però la lezione di Kuroda non è stata ancora recepita in Europa dal banchiere centrale e dai politici. Al contrario, l'insistenza sulle riforme strutturali è parte di una vera e propria campagna condotta da Merkel e Draghi. Sebbene il presidente della Bce sostenga di voler combattere la deflazione con ogni mezzo necessario, dall'altro lato premendo sulla flessibilità del mercato del lavoro e dei salari alimenta il processo di deflazione. E con esso la stessa stabilità dell'area euro. Infatti, la riduzione dei prezzi influisce sui flussi di cassa delle imprese e quindi sulla loro capacità di estinguere i debiti che non si riducono come i prezzi. E la riduzione dei salari mette in difficoltà i lavoratori, anch'essi spesso indebitati. Tutto ciò rischia di riverberarsi non solo sull'economia reale ma anche sui bilanci delle banche, che troveranno sempre più clienti in difficoltà con i pagamenti e che non riescono a disfarsi del fardello del proprio debito.

Come sottolineato da Paul De

Grauwe (un economista tutt'altro che eterodosso) il debito è una variabile monetaria rigida, mentre il resto (salari, prezzi, occupazione) è flessibile. Ma questa flessibilità ha effetti avversi sulla capacità di ripagare il debito. Da ciò deriva che economie più flessibili possono trovarsi in difficoltà maggiori che economie più rigide. Per evitare che la deflazione da debiti (*debt deflation*) colpisca l'economia, serve

un immediato effetto sull'aumento dei prezzi, tanto più rilevante quanto più il mercato dei beni si allontana dall'ipotesi di concorrenza perfetta (non a caso Roosevelt adottò anche alcune misure pro-oligopolio). Un'inflazione sostenuta, e l'aspettativa di un aumento dei prezzi in futuro, agiscono a favore della ripresa, da un lato riducendo l'interesse reale sui debiti pregressi e dall'altro inducendo

studio recente di Florence Jau-motte e Carolina Osorio Buitron intitolato "Power from the People", ha messo in relazione il declino del numero dei lavoratori iscritti ai sindacati con la concentrazione dei redditi nelle mani delle classi sociali più ricche a partire dagli anni ottanta. E non a caso è proprio con la sconfitta dei sindacati nei paesi occidentali (con Reagan negli Stati Uniti, Margaret Thatcher nel Regno Unito e Bettino Craxi in Italia) che il divario tra produttività e salari è divenuto insostenibile. Rafforzare i sindacati significa, tra le altre cose, prevedere migliori leggi di rappresentanza e dare preminenza ai contratti nazionali. Ma questo oggi non basta. Occorrono leggi che proteggano anche chi oggi non può essere tutelato dal sindacato. Per questo è necessario istituire un salario minimo legale, che valga qualsiasi sia il contratto stipulato. Vanno disincentivati i contratti precari, perché il lavoratore non stabilizzato è più ricattabile e quindi accetta retribuzioni minori, ad esempio attraverso una tassa per la precarietà da applicare ai contratti diversi da quello a tempo indeterminato. Le tipologie contrattuali andrebbero poi ridotte e ricondotte in ogni caso al contratto di lavoro di categoria, in modo da ricomporre la frattura nel mondo del lavoro che vede contratti differenti per lo stesso lavoro. Insomma, occorre fare l'esatto contrario di quanto finora i governi di destra e della sinistra riformista hanno fatto. Certo, con gradualità, certo evitando shock improvvisi, certo accompagnando le imprese e i lavoratori nel percorso. Ma l'importante è invertire chiaramente e permanentemente la rotta, se non vogliamo un capitalismo sempre più instabile e generatore di disuguaglianze.

UN'INFLAZIONE SOSTENUTA FAVORISCE LA RIPRESA, PERCHÉ RIDUCE GLI INTERESSI SUI DEBITI E INDUCE A SPENDERE

qualcosa che la fermi: salari e prezzi rigidi. Ma anche più rigidi nel mercato del lavoro per impedire l'immediata contrazione dell'occupazione di fronte ad uno shock e un ampio welfare state che faccia da compensatore automatico.

Di primo acchito si potrebbe pensare che aumentare i salari induca le imprese a licenziare o almeno ad assumere meno lavoratori, poiché aumentano i costi. Ma vi sono varie argomentazioni che possono essere ascritte a favore dell'aumento dei salari durante una recessione. In primo luogo, l'aumento dei redditi da lavoro è uno stimolo ai consumi. In secondo luogo la migliore distribuzione del reddito è un'ancora di stabilità per il sistema economico. Ma è la sconfitta delle tendenze deflazionistiche l'obiettivo più immediato di politiche tese all'incremento dei salari monetari. Un aumento generalizzato dei salari, infatti, ha

coloro che detengono scorte liquide (moneta) a spendere subito, per evitare la loro svalutazione, invece che posticipare investimenti e consumi. Inoltre l'aspettativa di domanda e prezzi futuri più alti è uno stimolo all'investimento.

Queste motivazioni a favore di un controllo centralizzato dei salari vanno ad aggiungersi all'esigenza di far crescere i salari allo stesso ritmo della produttività - qualcosa che la teoria economica dominante dà per scontato, ma che non lo è affatto nell'esperienza - in modo da dare ai lavoratori il potere d'acquisto necessario a mantenere la domanda aggregata senza dover ricorrere all'eccesso di indebitamento.

Il principale strumento per riuscire a garantire un controllo centralizzato dei salari è un'equa distribuzione dei redditi sono i sindacati. Il Fondo monetario internazionale, in uno

Thomas Fazi, Guido Iodice

Nessun economista, a parte qualche appartenente alla scuola cosiddetta "austriaca", si oppone al controllo centralizzato del tasso di interesse. Le banche centrali fanno proprio questo lavoro, come abbiamo visto nell'approfondimento sulla moneta. Se però un banchiere centrale avesse sostenuto, solo pochi anni fa, che è necessario un controllo centralizzato dei salari, sarebbe stato preso per matto. Eppure è quanto ha sostenuto - non esattamente con queste parole, ma il concetto è quello - il presidente della banca centrale del Giappone, Haruhiko Kuroda, in un incontro dei banchieri centrali a Jackson Hole nell'agosto del 2014.

Richiamando i quindici anni di deflazione che il Giappone ha vissuto a partire dalla metà degli

anni novanta, Kuroda ha sostanzialmente spiegato che la Banca del Giappone ha cercato in ogni modo di combattere la deflazione, senza riuscirci, nonostante l'enorme aumento delle masse monetarie e i tassi di interesse a zero. Dagli anni novanta, dopo lo scoppio della grande bolla speculativa, lo shock che ha colpito la domanda aggregata ha innescato un circolo vizioso di depressione e deflazione, i cui effetti permangono ancora. Secondo Kuroda, le imprese giapponesi non sono state in grado di aumentare i prezzi a causa della carenza di domanda seguita allo scoppio della bolla speculativa. Per mantenere i margini, le imprese hanno tagliato le spese, in particolare il costo del lavoro, sia attraverso tagli salariali ai lavoratori precari che attraverso la cancellazione di quella che veniva chiamata «offensiva di primavera», ovvero l'aumento dei salari concordato tra imprendi-

Tre mosse per il debito

Un'Agenzia per acquistare il 50%, l'intervento della Bce sui titoli di Stato e gli Eurobond

Euromemorandum

Il settore bancario dovrebbe essere radicalmente trasformato, creando unità di dimensioni più piccole, specializzate nelle specifiche aree dei servizi finanziari sulla base di regole ben definite e di applicazione generale. Le cosiddette banche troppo grandi per fallire hanno bisogno di essere suddivise in unità più piccole e la loro dimensione dovrebbe essere limitata. Ciò potrebbe essere ottenuto nel modo migliore attraverso una completa separazione tra le attività di *investment banking* e quelle di banca commerciale. Finché le grandi banche universali rappresenteranno la norma in Europa, il pericolo che divengano soggette a forti stress e vulnerabili al fallimento è sempre presente. Allo stesso tempo, il ruolo delle banche commerciali cooperative e di proprietà pubblica dovrebbe essere fortemente promosso.

L'unione bancaria in costruzione non prevede disposizioni adeguate per contenere il rischio di contagio. Essa dovrebbe quindi essere rafforzata, sia in relazione al controllo che ai poteri di

risoluzione. Inoltre, il Fondo unico di risoluzione e il Fondo di garanzia depositi sono di dimensioni insufficienti a coprire le perdite, in caso di bisogno. Questi fondi dovrebbero pertanto essere adeguatamente finanziati a livello pan-europeo da parte delle banche stesse, in proporzione alle dimensioni del loro patrimonio. Ciò è tanto più urgente in considerazione dell'elevato volume di crediti incagliati o in sofferenza: il *Quality Review Asset* del novembre 2014 ha evidenziato che l'esposizione delle banche da questo punto di vista ha raggiunto un totale di 879 miliardi di euro, che oscillano tra il 10% al 30% dei prestiti in essere all'interno dei paesi dell'area euro.

Una decisa azione politica è necessaria per affrontare la questione del sistema bancario ombra europeo e la sua dimensione offshore. Finché i centri off-shore saranno in grado di offrire un porto sicuro in cui le istituzioni finanziarie possono aggirare regolamentazione e imposte, persisterà una dimensione di mercato duale. Affrontare la questione dei centri off-shore è dunque un aspetto cruciale in relazione alla supervisione e regolamentazione del-

la finanza globale.

Al fine di superare il circolo vizioso tra perdite delle banche e aumento del debito sovrano, è necessario un meccanismo che risolva la questione del debito a livello della zona euro. Livelli insostenibili di debito pubblico devono essere risolti attraverso una combinazione di cancellazione e di almeno parziale mutualizzazione. Come la crisi del debito dei paesi in via di sviluppo negli anni '80 del secolo scorso ha dimostrato, un eccesso di debito determina una spirale di bassi investimenti, bassa produttività e aumento della povertà. Al fine di procedere verso una risoluzione dell'eccesso di debito nella zona euro, dovrebbe essere convocata una conferenza di tutti gli stati Ue.

La mutualizzazione del debito pubblico potrebbe essere perseguita in uno dei seguenti modi.

Ristrutturazione del debito pubblico. Una delle numerose proposte prevede la creazione di un'Agenzia che acquisti al valore nominale il 50% del debito pubblico esistente e lo trasformi in rendite perpetue senza interessi. In questo modo, il corrispondente debito verrebbe spazzato via. A tal fine, l'Agenzia prenderebbe in prestito sui mercati finanziari l'importo necessario (mentre gli oneri finanziari che dovrebbe pagare sarebbero coperti trasferendole i proventi del signoraggio sulla moneta, ora incassati dalla Bce e distribuiti alle autorità monetarie nazionali). L'Agenzia più adatta per questo compito è la stessa Bce, perché, come tutte le principali banche centrali, essa ha elevata credibilità, può sostenere grandi perdite, ed è l'unica istituzione in grado di mobilitare ingenti risorse sul mercato finanziario.

Intervento della Bce sui mercati dei titoli di stato. La Bce ha finora svolto il suo ruolo di prestatore di ultima istanza in modo troppo restrittivo, intervenendo solo nel mercato secondario



dei titoli di stato e subordinando il proprio intervento alla realizzazione di misure di austerità. È necessario un cambiamento nella sua dottrina. La Bce dovrebbe diventare un soggetto attivo sul mercato dei titoli di stato, compreso il mercato primario, come accade per la Banca d'Inghilterra e la Federal Reserve americana. Una politica di questo tipo avrebbe due effetti positivi. In primo luogo, produrrebbe una pressione al ribasso sui tassi dei titoli di stato e ridurrebbe il costo del debito. In secondo luogo, ridurrebbe la probabilità di una crisi sul mercato dei titoli, grazie all'intervento della BCE come prestatore di ultima istanza.

La questione comune degli Euro-

bond. Il livello complessivo del debito europeo non è elevato in confronto a quello di Stati Uniti e Giappone. Tuttavia esso è distribuito in maniera non uniforme nella Ue e nell'area euro. Diversi schemi sono stati proposti. Uno prevede l'emissione congiunta di Eurobond fino ad un valore pari al 60% del Pil dell'area euro. Una soluzione più avanzata consisterebbe, invece, nell'emettere debito garantito al di sopra della soglia del 60%, soglia che i mercati ritengono più rischiosa e che, per questa ragione, risulta più costosa. Gli Eurobond potrebbero essere anche un utile strumento per il finanziamento delle politiche comuni a livello europeo.

(Traduzione Armanda Cetrulo)